

MARIA, SEGNO DI SPERANZA PER IL TERZO MILLENNIO

Sabino Palumbieri, s.d.b.

1. UN DITTICO, UN'OFFERTA DI SPERANZA

All'inizio del trattato sulla logica, Kant esprime le domande fondamentali di quella che egli chiama filosofia ad intento cosmopolitico: «Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso legittimamente sperare? Che cos'è l'uomo?». Ritrascrivendo questi quesiti radicali di oggi, possiamo dire che il primo riguarda il potere che ha l'uomo di costruire il mondo. Il secondo si riferisce alla responsabilità dell'autocostruzione dell'uomo stesso. Il terzo riguarda il senso del tutto. L'ultimo è il punto di coagulo delle aree precedenti, in quanto l'uomo è la sede del sapere, fonte del fare, il soggetto e l'oggetto della speranza. Kant si affretta a dire che all'area della religione spetta il compito di indicare tracciati di speranza.

La speranza è il superamento criticamente fondato della disperazione. Essa si può presentare nella forma violenta e in quella morbida, come è la depressione individuale o collettiva. Le specole attente al nostro tempo ci avvertono che il Terzo Millennio sarà caratterizzato dal primo posto, nella graduatoria delle patologie, che occuperà la depressione.

Oggi, con l'implosione dei miti della razza, della scienza e della tecnica, della ideologia e dell'economia, cui era consegnato il progetto dorato dell'avvenire, si raccolgono frantumi sul palcoscenico della storia. L'uomo è distratto fuori, perché è distrutto dentro. La distrazione lo porta in qualunque direzione del disumano, dall'evasorio al criminale di lesa umanità.

Intendendo per mondo ominizzato, quello che è dominato e plasmato dall'uomo in funzione del suo agio e per mondo umanizzato, quello sostanziato dai rapporti interumani come fondamento della società conviviale, possiamo dire che il primo potrebbe costituire una condizione favorevole per l'avvento del secondo. Il progresso è un'occasione provvida per l'autopromozione della persona. Il primo appartiene alla sfera dell'aver e del potere. Il secondo, a quella dell'essere. Il primo è dunque funzionale al secondo.

Tuttavia, oggi il mondo ominizzato risulta staccato rispetto a quello umanizzato. Il primo gode di una ipertrofia per la sua rapidità a esponenziale geometrico. Il secondo, invece, soffre di anemia e astenia, in quanto il dubbio sui valori si estende alla loro radice: al valore dei valori. L'ipertrofia del primo fino alla sua assolutizzazione e la fragilità del secondo fino alla relativizzazione della stessa verità induce il disagio della civiltà. Quando i mezzi diventano il fine, siamo prossimi alla fine dell'uomo. È il crepuscolo della speranza.

Il *Magnificat* di Maria è l'anticipo delle Beatitudini del Figlio. E insieme costituiscono il dittico della speranza per ogni uomo che si affaccia come candidato alla vita. E quanto più cupa è la notte, tanto più salutare si fa il canto del dittico neotestamentario: il *Magnificat*, le *Beatitudini*.

2. IL CLIMA

Tutto il Cantico è pervaso dall'esultanza della Protagonista, che inneggiando al Dio della storia la propone come storia di Dio. Il testo parla di esultanza (il verbo è *agalliázo*). L'esultanza esprime l'entusiasmo interiore che etimologicamente designa la scintilla divina in noi quando, vivificata, fiammeggia. L'esultanza non è l'euforia. Neppure è la frenesia. È invece la canalizzazione di ciò che urge dentro per una forte motivazione di lode in un contesto di amore fiduciale nei confronti di uno di cui si sa con certezza di potersi fidare. Lo

stesso Luca parla di esultanza (ritorna il verbo *agalliázo*) nel capo decimo dello stesso vangelo.

È l'esultanza di Gesù nel colloquio con il Padre, in cui lo ringrazia per la rivoluzione che ha compiuto a favore dei «piccoli», nel rivelare loro privilegiatamente chi è veramente il Figlio, chi è veramente il Padre. Dopo il ritorno dei 72 dalla missione con la gioia di aver dominato i demoni, il Maestro li ammonisce che devono rallegrarsi piuttosto perché i loro nomi sono scritti nel cielo. A questo punto il testo parla dell'esultanza di Gesù nello Spirito Santo. Essa rimanda subito all'esultanza di Maria nel suo spirito in Dio sua salvezza.

E, passando dal versante antropologico a quello teologico, sulla base di questi due passi lucani, si rileva che l'esultanza è la gioia irrefrenabile che si prova nel profondo dello spirito dell'uomo, grazie allo Spirito di Dio inabitante. Questa esultanza diventa il clima del dialogo Figlio-Padre, Maria-Padre. In entrambi i passi, allo stesso clima appunto di esultanza sia la Madre che il Figlio rendono atto e riconoscono a Dio, regista della storia, la rivoluzione che egli sta compiendo.

Nello scoppio del cuore del Figlio è dichiarato che i primi saranno gli ultimi. Vale a dire che i sapienti e i dotti non capiranno il rapporto beatificante dell'amore tra il Padre e il Figlio. E gli ultimi saranno i primi: i piccoli (*népioi*) coglieranno la sostanza della beatitudine eterna, che è conoscere il Padre e Colui che Egli ha inviato. Parimenti, nell'evento di Ain Karim, l'esultanza è congiunta alla presa di coscienza che i primi stanno diventando gli ultimi (i superbi, i potenti, i ricchi), e gli ultimi stanno diventando i primi (gli umili, i poveri). Il Figlio unigenito rincalza con un «Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te», che è quanto dire che questo rovesciamento di posizioni rientra nel beneplacito di Dio. Il Padre è felice, insomma, del fatto che agli ultimi sia rivelato il segreto della beatitudine. Che anzi, la condizione per conoscere il Padre è proprio la piccolezza, intesa come infanzia spirituale,

semplicità, povertà. Solo facendosi piccolo l'uomo potrà avvicinarsi al mistero altrimenti inaccessibile dell'esperienza del Padre. Solo facendosi come il vero sommo piccolo, Gesù, l'uomo potrà dire e gustare con tutto l'essere: Abbá. E solo lui, nel Padre, potrà sperimentare il mistero del Figlio nel suo aspetto di eterno amato e in quello di salvatore dell'uomo nella storia e nella vita eterna partecipata.

Parimenti, nell'esultanza della Madre noi vediamo l'esaltazione delle stesse categorie segnate dalla piccolezza evangelica. Solo a loro verrà dischiuso non soltanto il mistero del Regno, ma anche il protagonismo, all'interno della storia, della costruzione di essa. Il *kairós* ormai è iniziato. Qui viene annunciato in profezia. Sul monte delle beatitudini verrà dichiarato come già presente: «Godete ed esultate (ritorna il verbo *agalliázō*), perché grande è la vostra ricompensa nei cieli». Qui, l'esultanza estrema (si noti l'endiadi rafforzativa del godere e dell'esultare) è collocata anche in prospettiva escatologica, ma nel tempo del *chrónos*, trasformato in tempo di *kairós*. Si noti che i verbi sono coniugati al presente. Il Terzo Millennio che, come si accennava, nelle previsioni degli esperti potrebbe svolgersi sotto il segno della lacerazione e della depressione, ha l'urgenza di prendere la nota dell'esultanza del Figlio e della Madre come risposta alle necessità più profonde e alle attese della coscienza storica.

3. CONTENUTI

Il Cantico ha come sua sostanza il bipolare Dio-uomo. Esprime un nuovo modo di guardare Dio e un nuovo modo di guardare l'uomo.

3.1. *Uno sguardo teologale rinnovato*

Dio non è più l'essere zeusiaco crocifiggente l'uomo. Non è colui che dall'alto del suo Olimpo si diverte a vedere cro-

giolare l'uomo nella mota del suo fango impastato di sangue e della sua disperazione per uscirne, ma è il Dio vicino all'uomo, curvo sulla creatura curva.

Maria è la donna «curva» sotto il peso dell'umiliazione della sua condizione sociale, rispetto al mondo che non può considerarla in quanto abitante di una povera borgata di una regione soggiogata. Curva anche rispetto al suo popolo, che ormai interpreta il messianismo nel senso trionfalistico, mentre lei attende la salvezza attraverso quelle strade che lo Spirito le indica e a cui la sua santità, intesa come conduzione dello Spirito, le suggerisce.

La grandezza di Dio viene specificata nel *Magnificat* anzitutto come quella del *Signore*. Egli è l'Adonai. È il Kyrios. Irriducibilmente opposto al padrone che si circonda di schiavi, il Signore è colui invece che chiama alla con-signoria, in quanto crea gli uomini con-creatori di storia. Mette conto ricordare che Adonai-Kyrios è la traduzione in termini comuni del tetragramma impronunciabile YHWH. Si tratta della formula della rivelazione del nome: «Io sono», in quanto designa la comunicazione e l'azione di soccorso dopo l'auscultazione del grido di aiuto. Qui appare evidente che la signoria, tutt'altro che essere arbitrio che spadroneggia, è invece Trascendenza che si fa esperienza di presenza. È questa che si traduce in liberazione dall'oppressione dell'uomo.

Ancora: il Dio cantato nel Cantico è il *Salvatore*. Egli trasforma la vicenda umana in storia, perché la trasforma in storia di salvezza. E proprio dalla memoria di queste liberazioni storiche sbalza la speranza in una salvezza integrale a beneficio del popolo e di tutti i popoli. Va notato, altresì, che la storia della salvezza coinvolge la singolarità di ogni uomo. Non riguarda la massa informe in cui ci siano pezzi di ricambio. Dio è proclamato salvatore di ogni *homo viator*. Maria dice: «Il mio salvatore». La salvezza è portata dall'Onnipotente non soltanto nella condizione umana comune a tutti, ma nello spazio dell'esperienza originale e irripetibile di ciascu-

no, con il suo bagaglio di sofferenza e di speranza, di lotta e di mistero.

Un altro nome che nel Cantico è attribuito a Dio è quello di *Onnipotente*. Qui la signoria di Dio è ricondotta alla radice dell'essere. Qui si riconosce che Dio ha la potenza radicale di far passare dal non-essere all'essere nella creazione. E, poi, di richiamare dal non-essere della morte all'essere della risurrezione. In realtà, l'attributo divino dell'onnipotenza si può presentare schiacciante, allorché viene essa visualizzata come fine a se stessa. È l'onnipotenza interpretata come dominio arbitrario, come gloria che annienta, atterra e umilia, angoscia e annulla. Qui, invece, l'onnipotenza viene applicata al Dio-salvatore, di cui prima si è parlato. Onnipotente diventa qualificativo di Salvatore. Il progetto di salvezza di Colui che ama fino a voler liberare da ogni male non conosce ostacoli. Si tratta insomma dell'amore onnipotente, che non soltanto sente tutto il bene per l'amato, ma lo vuole nella forma suprema dell'efficacia. A partire dal mistero dell'incarnazione, l'onnipotenza appare così illimitata che, per amore, è capace di rivestirsi di impotenza, cioè del limite di una creatura che vive come uomo, che soffre e muore come uomo.

L'altro attributo divino celebrato nel *Magnificat* è quello di *Santo*. Dio viene trattato come il totalmente Altro. Egli è l'irriducibile negli schemi delle ideologie e delle strategie. È il tutto, ma l'al di là di tutto. È lo Spirito nel senso etimologico della parola, che designa il vento che «soffia dove vuole, tu senti il suo sibilo ma non sai donde viene né dove va». Dio è l'imprevedibile. È l'ineffabile. È l'inafferrabile. È l'infinita differenza che è l'infinita trascendenza. E Maria è consapevole che questa realtà al di là di tutto è tutta all'interno del suo seno. Ella è consapevole che sta portando Colui che è «il Figlio dell'Altissimo e il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo Padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo Regno non avrà fine». Il concetto di santità connota separazione da ciò che è area puramente creaturale. Si applica a

una realtà non risolvibile e non dissolvibile nella pura limitazione. E qui, come per quel che riguarda l'onnipotenza, bisogna ripetere che santo è qualificativo di salvatore, che è quanto dire: amore. Dio è l'amore santo che non si può ridurre al piano del limite umano, ma che per amore e solo per amore assume, proprio nel seno della Vergine che lo sta portando, il limite dell'umano.

3.2. *Il centro assoluto*

E proprio per questo va sottolineato che il multiforme qualificativo della divinità ruota attorno all'altra categoria biblica che è la *misericordia*. Dio è il misericordioso, che fa dono della sua benevolenza dalla struttura materna di Dio-amore. Il termine *rahamin* indica appunto il plesso viscerale dell'amore misericordioso. La misericordia si epifanizza come tenera fedeltà e fedele tenerezza (*hesed-'emet*). Maria canta la misericordia di Dio, portando nel suo seno benedetto la misericordia che è Dio. Il frutto benedetto del suo seno è la misericordia di Dio che si fa carne.

«Quale prova migliore – si chiede san Bernardo di Chiaravalle – Dio poteva dare della sua bontà se non condividendo la mia carne, proprio la mia, non quella di Adamo prima della colpa. Nulla mostra maggiormente la sua misericordia che l'aver assunto la nostra stessa miseria».

Il canto del *Magnificat* non si spegne sulle colline di Ain Karim. Si estende a tutte le generazioni e così realizza la profezia del Salmo: «Canterò in eterno le misericordie del Signore».

La grandezza di Dio, dunque, viene specificata nel *Magnificat*, che è la celebrazione di Lui come il Signore della storia, il Salvatore dell'uomo, l'Onnipotente al servizio dell'uomo, il Santo modello dell'uomo, la Misericordia verso la miseria dell'uomo. Tutto questo, poi, viene condensato nella categoria centrale della teologia ebraica, che è la Pasqua. Il Signore,

il Salvatore, l'Onnipotente, il Santo è il Dio della Pasqua. È il Dio cioè che, lungi dall'essere l'immobilità dell'Olimpo, è la presenza che passa nella storia a salvezza della storia. Anzi, è proprio con questo passaggio che trasforma la vicenda umana in storia di salvezza. È il Dio del passaggio, che produce il passaggio dell'uomo dallo stadio preistorico – connotato dalla formula «l'uomo sull'uomo» – a quello storico-salvifico in cui l'uomo è con l'uomo, è per l'uomo. Proprio come il Figlio dell'uomo, «che non è venuto ad essere servito, ma a servire».

4. UN NUOVO MODO DI GUARDARE L'UOMO

4.1. *Esodo dalle nuove caverne*

Essendo il Dio della rivelazione biblica, il Dio-dell'uomo, la centralizzazione della sua presenza induce un nuovo modo di guardare l'uomo. Se un nuovo modo di guardare Dio fa giustizia degli idoli, realizza la caduta degli dèi nel campo dell'ateismo antropologico, dell'indifferentismo religioso, del magismo sacrale, della religiosità senza religione, del divino senza Dio, il nuovo modo di guardare l'uomo fa giustizia dei riduttivismi antropologici.

Qui, l'uomo è ridotto a *homunculus* sul piano fisico, in quanto è considerato un semplice aggregato cellulare. Sul piano psicologico, in quanto è ridotto a un campo di riflessi e stimoli. Sul piano spirituale, in quanto le attitudini del suo spirito sono considerate semplici epifenomeni della materia, ossia manifestazioni più alte dell'area materiale. Il punto di partenza del pensiero contemporaneo parte dall'uomo-Faust, con la sua *hybris* nietzscheana o delirio di onnipotenza. Passa attraverso Prométeo, ardito nel rubare il fuoco agli dèi, ma poi incatenato alla roccia. Si ritrova oggi ad essere il Polifemo o gigante cieco che è riserva di indefinite potenzialità, ma che è incapace di canalizzarle e finalizzarle per il suo bene, proprio

perché non conosce il senso direzionale data la sua cecità. La storia dell'uomo sulla terra così si può descrivere in questo quadro di riduttivismo: dall'uomo delle caverne alle caverne dell'uomo. Entro questo quadro possiamo collocare le varie definizioni, che Autori del nostro tempo hanno dato. L'uomo come «scimmia nuda» (D. Morris), come «protoplasma in evoluzione» (J. Rostand), come «passione inutile» (J.-P. Sartre).

Urge oggi, nel tempo più paradossale della storia – perché segnato dal punto più alto del contrasto tra la potenza scientifica e l'impotenza psico-spirituale – riandare alla scuola di Ain Karim per il nuovo modo di guardare l'uomo nel Cantico. Qui, si presenta un uomo dal volto divino, all'interno di una storia defatalizzata, cioè non più soggetta al dominio delle forze impersonali dell'*anánke* e della *tyche*. La vicenda umana non è il mero spazio di accadimenti preordinati dal destino. È, invece, il cantiere della creazione che il Creatore ha consegnato nelle mani del suo *partner*, l'uomo, perché l'opera fosse portata a compimento.

Nel *Magnificat* si porta al diapason delle espressioni il tema dell'iconicità teomorfa. L'uomo, cioè, come immagine di Dio è suo collaboratore. È l'unico essere dell'universo a cui Dio può dare il *tu*. È l'interlocutore nel tempo dell'Eterno. Sulla soglia del tempo nuovo – il *kairós* della salvezza – l'uomo è altresì colui che oltre ad essere il *tu* di Dio, può dare del *tu* a Dio, perché in Maria l'essere umano accoglie fisicamente e spiritualmente l'Essere eterno. E così si potenzia la Pasqua come esodo verso traguardi sempre più alti della perfezione dell'uomo. Tutta la grandezza umana è frutto della fiducia incommensurabile di Dio, potenza d'amore che compie nella sua creatura realtà di prodigi.

Mette conto tenere sempre fermi i due termini chiave del discorso. Essi sono *megalynai* dell'inizio del Cantico, che sintetizza il riconoscimento di Maria circa la grandezza del suo Dio. L'altro termine è *megála*, che indica le grandi cose che

Dio compie nella sua creatura. Non è questo che un gioco d'amore sul piano della partecipazione: la grandezza di Dio viene partecipata come puro dono alla creatura umana. Che non è un automa, ma è una libertà capace di dire di sì, capace di accogliere il dono e di viverlo nella forma assolutamente unica nell'universo creato.

4.2. *Magnificenza del singolo*

Il *Magnificat* offre una nuova ottica sull'essere umano anzitutto a livello di singolarità. Maria, infatti, riconosce la sua povertà di essere: «Ha guardato l'umiltà della sua serva», come destinazione del puro dono che discende. Per questo si considera destinataria della grandezza partecipata: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente». E perciò il suo essere profondo è inondato da torrenti di gioia: «Il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore». E l'esultanza del suo cuore traboccherà attraverso i secoli come un vaso di profumo che effonde la sua fragranza inesauribile attraverso i tempi: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata». Di qui si delinea uno schizzo di antropologia. L'essere umano è chiamato a grandezze inconcepibili da Colui che, per amore, lo ha posto in essere. Questa sua pienezza di vocazione e di collaborazione lo fa felice nella misura in cui si mostra onesto con se stesso e con Dio al segno dell'umiltà come verità della sua condizione di origine.

4.3. *Magnificenza della comunità*

C'è altresì una nuova ottica per guardare l'uomo a livello collettivo. La storia, come si accennava dianzi, non è più la giungla connotata dalla formula l'uomo sull'uomo, perché nel profondo suo spazio essa è attraversata dalla rivoluzione di Dio. Non è deserta. È inabitata dalla Presenza. Tale rivoluzione viene qui celebrata a livello morale: dispersione dei super-

bi con tutti i disegni da loro concepiti.

Ancora: la rivoluzione si connota di carattere politico: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili». Si caratterizza altresì come rivoluzione sociale, con il rinvio dei ricchi a mani vuote e con il dono colmo oltre misura dei beni agli affamati.

Ed infine, essa è anche di ordine religioso-salvifico, con l'adempimento della promessa fatta ai padri a favore «di Abramo e della sua discendenza per sempre». La rivelazione del Dio liberatore del povero si trasforma nella rivoluzione dei rapporti all'interno del divenire umano. Qui finisce la preistoria. Qui comincia la storia.

Il *Magnificat* è un vero manifesto rivoluzionario, se si intende con questa espressione un ribaltamento del sistema dell'antigenesi innescata con il peccato, e del ripristino – sia pure lento, graduale e condizionato dall'uomo – del sistema della genesi di cui Dio si compiace. Proprio come all'inizio della creazione, parimenti avviene all'inizio della ri-creazione, inaugurata qui con la Vergine, figlia di Sion. Osserva il biblista J. Dupont:

«Questo fatto illustra non l'idea che la salvezza portata al mondo da Cristo sarebbe riservata a una classe sociale, ma l'atteggiamento di un Dio che non accetta l'ingiustizia sulla quale si fondano le società umane, dove la legge del più forte è sempre la migliore; la preferenza di un Dio che privilegia precisamente coloro che la società degli uomini disprezza e rigetta: un Dio, insomma, nel cui regno i primi di questo mondo divengono gli ultimi e gli ultimi i primi».

C'è il pericolo che manifesti rivelati di questo genere siano soggetti ad essere purgati sia intenzionalmente, come chi lo canta con tutte le regole liturgiche ma lo interpreta solo in maniera spiritualistica e disincarnata, sia politicamente come chi tenta di eliminarlo in grandi assemblee ufficiali per non turbare l'ordine pubblico. Va tenuto presente, invece, con H. Schürmann, che il *Magnificat* è il «canto di una rivoluzione

che viene da Dio». Così J. Moltmann su questa linea afferma che «il *Magnificat* è il canto di una grande rivoluzione di speranza [...]. Risuona come la Marsigliese del fronte cristiano della liberazione. [...]. Così comincia la storia di Cristo, con il cantico di Maria che parla di un Dio rivoluzionario». E R. Coste aggiunge: «Per lungo tempo ha prevalso una interpretazione “spiritualista” del *Magnificat*, che non metteva affatto in discussione lo sfruttamento, l’oppressione, il disprezzo altrui».

4.4. *Dio e l’uomo in sinergia*

La rivoluzione di Dio implica dunque la rivelazione di Lui come il Dio della pasqua dalla morte alla vita, da ogni forma di morte all’interno della vita ad ogni forma di affermazione della libertà, della giustizia, della solidarietà, della comunione – tutte espressioni della vita – sulla morte. La morte è lo scacco dell’uomo. La Pasqua è lo scacco della morte. La Pasqua è lo scacco dello scacco. Il Dio della Pasqua si epifanizza al massimo della sua manifestazione storica nel Cristo risorto.

Qui appare incontrovertibilmente che l’uomo è possibile. Si intende qui l’uomo come indefinito potenziale di autotrascendimento e di miglioramento non soltanto a livello dei suoi mezzi, ma anche delle sue aspirazioni e costituzioni. In questo senso, l’uomo nonostante tutto è possibile, perché «tutto è possibile a Dio».

Dunque, il futuro, che non coincide con il semplice ulteriore cronologico, ma che connota l’ulteriore assiologico – come il più-di-essere a livello di valori fondamentali – è possibile. Dunque, la speranza è criticamente fondata. Il regista della storia non è il caso, ma è Dio. Egli attende uomini in piedi. Come Maria, di cui proprio nell’evento di Ain Karim si dice che è l’*anastásas*, cioè colei che sorge, come cifra emblematica dei risorti, come la creatura curva, in quanto oppressa

e marginalizzata, che si alza per assumere il protagonismo che le compete. E lo fa nell’umiltà e nella verità.

Ma l’uomo è icona di Dio. Dunque, anch’egli è regista della storia, capace e chiamato a fare cose grandi. Anch’egli, in Dio e con Dio – signore, salvatore, santo e misericordioso – può realizzare nella storia le pasque di libertà, di giustizia, di solidarietà all’interno delle lotte per l’ascesa della comunità umana ai traguardi del progresso e della promozione. Egli lo fa come con-signore accanto al suo Signore. Come cooperatore di salvezza con il Salvatore, accanto cioè al suo Dio salvatore. Come potente per la forza dello Spirito di Dio, accanto all’onnipotente Amore. Come santo, consacrato al Santo: «Siate santi perché io sono santo». Come misericordioso accanto alla Misericordia, ben sapendo che la cultura dell’asprezza può essere solo superata con la cultura della tenerezza, ossia con la misericordia che si fa prassi storica, solidarietà, sussidiarietà, in ordine alla sostituzione della società conflittuale con la società conviviale.

Si noti che, quando qui si parla dell’uomo, si intende comprendere l’umanità intera nella sua linea diacronica, come nel Cantico viene indicata. Si parla a più riprese di tutte le generazioni e del passaggio di generazione in generazione. «Tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,47). E ancora: «La sua misericordia di generazione in generazione» (Lc 1,49). Maria qui, sulla collina di Ain Karim, dichiara la convocazione dell’unica umanità, che così si manifesta come co-umanità, unitaria comunità umana. Si sente qui l’eco della benedizione di Dio attraverso Abramo a tutti i popoli. «Saranno benedette tutte le tribù della terra» (Gen 22,15). Maria, sorella universale della razza umana, manifesta qui la passione per il sostantivo che è l’uomo. L’aggettivo è il colore, il tempo, il luogo, la situazione. Ipertruffare l’aggettivo è aprire ai regimi di classismo, di protezionismo, di razzismo. Maria apre le frontiere che tendono a chiudersi anche negli spazi sacri con le guerre di religione dichiarate o solo realiz-

zate. Ogni comunità umana di ogni tempo e ogni persona di ogni comunità e tempo è titolare della iconicità teomorfa. E quindi, è strutturata secondo quelle dimensioni con cui il Dio, signore, salvatore, onnipotente, santo e misericordioso, si è manifestato.

5. LA CHIESA COME PALESTRA DEL MAGNIFICAT

5.1. *Una Chiesa che canta e che sogna*

La comunità dei credenti è quella fascia dell'umanità chiamata misteriosamente alla cristificazione per annunciare, lungo i tornanti della storia, il messaggio che l'umanità nuova è cominciata, che il *Magnificat* è in marcia nel cuore dei credenti, come travasato dal cuore di Maria, la *panaghía*. La Chiesa che, secondo la definizione barthiana, è corpo terrestre del Signore celeste, ha in germe la struttura d'essere dei «cieli nuovi» e della «terra nuova». Il suo compito è quello di vivere come «luce del mondo e sale della terra». Non può rinunciare al servizio della testimonianza che è nel suo codice genetico. La testimonianza è l'irradiazione dell'essere. E il suo essere prolungamento del corpo di Cristo la mette nella condizione, in virtù dello Spirito inabitante, di vivere il suo essere lievito nella pasta del mondo.

Di questo servizio tutte le generazioni ne verranno a beneficiare. Anche la nostra generazione attende la Chiesa nel suo triplice servizio, analogo a quello di Maria in visita alla cugina Elisabetta. C'è, anzitutto, quello della comunicazione della gioia. Si tratta, come Maria, di far balzare il bambino nel seno della madre.

C'è poi il servizio della lode, proprio come Maria, la cui anima magnifica il Signore e il cui spirito esulta in Dio, suo salvatore. Qui si tratta di lodare il Signore non soltanto nello spazio culturale, ma in quello della liturgia della vita o «culto spirituale». Collocare la lode negli spazi asettici significa non

portarla all'interno delle lotte per la liberazione dell'uomo, dove si diventa segni della potenza di Dio che già ha cominciato a operare nella storia disperdendo i superbi, rovesciando i potenti, rimandando i ricchi a mani vuote.

C'è, poi, l'area dell'aiuto concreto ai propri colleghi di umanità, in condizione di bisogno e di angustia. Proprio come Maria, che «si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda». Le origini della Chiesa sono state segnate dall'opera della *diakonía*, che traduce in concretezza la *koinonía* interiore. E solo così si fa *martyria* o testimonianza come irradiazione dell'inabitazione dello Spirito.

Così viene ritrascritto il *Magnificat* con tonalità specifiche per ogni generazione. Ogni generazione è chiamata a modulare il suo proprio cantico. La vicenda storica ha culture diverse, sensori differenziati circa i valori. Le generazioni sono, come le persone singole, originali e irripetibili nel bene e nel male. Anche sul piano storico si realizza che la filogenesi ricapitola l'ontogenesi.

La nostra generazione è chiamata ad intonare l'antico canto con modulazioni sempre nuove. Ad ogni generazione tocca un *Magnificat* originale. Ogni generazione ecclesiale compone il suo quinto evangelio, assumendo le specifiche tonalità dai drammi e dalle speranze del tempo. Viviamo tempi mirabili ed insieme babelici. Anche la nostra generazione ecclesiale, chiamata alla comunicazione della gioia, si pone in stato di mobilitazione perché i bambini balzino nel seno di ogni madre.

Si tratta di creare condizioni di equilibrio, di pace nella giustizia, che costituiscono il contesto indispensabile per ogni candidato al futuro. I nostri bambini, proprio perché incarnazioni del futuro, hanno il diritto alla speranza come spazio dell'ulteriore.

È altresì impegnata nel servizio di lode realistica. Si loda Dio realisticamente, quando il teatro è quello dell'impegno sinergico con Dio che continua a liberare nella storia. E que-

sta liberazione diventa, così, aiuto concreto di solidarietà, inteso come atteggiamento interiore e comportamento esterno di tipo politico ed economico.

Si tratta di preparare la sintesi epocale, secondo la visione jaspersiana. La prima era quella del mondo sotto la fioritura delle grandi religioni. È l'era sapienziale. La seconda è quella di carattere tecno-strutturale, con le rivoluzioni industriali, democratiche, scientifiche e tecnologiche ad esponenziale geometrico. La prima rispondeva all'anelito dei significati radicali dell'esistenza. La seconda, al desiderio degli assetti di convivenza e della strumentazione confortevole per renderla più agile.

Il Terzo Millennio chiede la sintesi dell'anelito di tipo esistenziale e del desiderio di tipo strutturale. Il primo risulta come l'anima della ricchezza della macrostruttura tecno-scientifica economico-informatica del mondo. La sintesi tra le due istanze nel segno del *Magnificat* appare la sostanza della nuova evangelizzazione, intesa come incarnazione della bella notizia della salvezza nella carne del ciclopico laboratorio del nostro tempo. Una Chiesa, dunque, che canta e che sogna. E che progetta il futuro e si getta nel mezzo della storia.

5.2. Una Chiesa che sveglia e sta salda

Il cantico di lode davanti al Dio della vita è il canto che si fa vita ed è la vita che si fa canto. «Non solo la tua voce – ricorda Agostino – deve risuonare la lode di Dio, ma le opere tue devono accordarsi con la voce tua. Quando tu ti metti a cantare arriva pure il momento in cui devi tacere. Canta invece con la vita, affinché mai tu possa smettere».

Per attivare il canto di una generazione e coinvolgere nel canto tutta la comunità è necessario che qualcuno svegli la strumentazione adatta. «Svegliatevi, arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora». Così il Salmista, mentre è preso dal desiderio incontenibile di arpeggiare davanti a Jahvé. La condizione

preliminare per questa operazione è quella che il cuore sia saldo. La capacità di svegliare le arpe e le cetre, cioè la strumentazione delicata del profondo dell'uomo del tempo, anestetizzato dalle manipolazioni indefinite, passa attraverso la saldezza del cuore.

Al di là della metafora, il cuore cioè l'uomo che decide nell'amore, è colui che pronuncia le tre grandi parole di Maria. La prima è *fiat*. È l'accettazione del piano mirabile dell'Altissimo, anche se sconcertante i propri disegni. Alla sua luce si legge tutta la storia, ivi compresa la propria storia. La seconda è *magnificat*, nella quale si esalta l'onnipotenza d'amore che chiama la vicenda umana a passare sotto il segno della Pasqua, perché Egli vuol «far nuove tutte le cose». La terza è *facite*. La pronuncia Maria di Cana ai servitori del banchetto nuziale. La Chiesa saprà pronunciare con efficacia, come Maria, questo suo *facite* rivolto al mondo – ed è qui tutta la sua missione – solo se lo farà precedere, come Maria, dal *fiat* che è la radice del *Magnificat*. C'è una strettissima articolazione di queste tre parole, che costituiscono come la sostanza del magistero di vita della Vergine, figlia di Sion.

6. SFIDA ALLA SPERANZA

6.1. Tra cinismo e asfissia

Il *Magnificat* è il canto della speranza per il povero di ogni tempo. Dunque, anche per il povero del nostro tempo. Il povero è chi non ha. È chi non sa. È chi non è.

Chi non ha è colui anzitutto che non possiede i mezzi più elementari di sussistenza, e oggi nel mondo sono nell'ordine di miliardi. Colui che non sa è colui che non conosce gli strumenti per arrivare ai traguardi della dignità umana; colui che ignora i metodi concreti di liberazione, per far fronte al sistema della menzogna, che legittima lo *status quo* e fa cadere soltanto briciole di trasformismo senza mai toccare i proble-

mi reali, che sono quelli della fame, dell'ignoranza, della mancanza di lavoro e di futuro. Per colui che non è, qui intendiamo chi resta abitualmente deprivato della sua dignità, della sua pace di fondo. Si pensi ai bambini sfruttati con il sistema tentacolare della prostituzione infantile.

L'uomo contemporaneo è ammalato. Al nord del mondo, di fame di significati. E perciò tende all'angoscia. Al sud del mondo, di fame di pane. E perciò vive di fatto nella miseria. Il primo soffre di anoressia: senza appetito di valori, e di bulimia: con l'avidità dei disvalori. Il secondo, di astenia: è senza forze. E di afasia: è senza parola. La punta più visibile e drammatica del marasma è nel sintomo della sconcertante violenza dei germogli, per cui adolescenti uccidono i genitori, riproponendo ad alcuni autori la figura dell'uomo criminale e criminoso. Ma la violenza dei germogli è strettamente collegata alla violenza sui germogli. Si pensi soltanto a più di due milioni di bambini sfruttati sessualmente, ai 250 milioni di minori lavoratori, di cui 120 milioni a tempo pieno e con lavori rischiosi. Si pensi altresì ai 250 mila bambini soldati, che imbracciano il fucile per costituire la paradossale cifra emblematica dell'innocenza sommamente nociva. Si pensi alla violenza nel seno materno, in un genocidio sterminato e silenzioso. Si pensi allo scenario orrido che si profila con la clonazione umana e dal già presente sistema dell'espianto di organi di bambini del Terzo Mondo. Non c'è sintomo più allarmante della violenza sui germogli all'interno di una cosiddetta civiltà che riveste i panni del sadismo, e perciò dell'angoscia.

Il vissuto così disumano obnubila il senso dell'umano, cioè il senso direzionale, il significato della vita. Tre sono i principali miti che descrivono il fallimento dell'esistenza nell'antichità. Il primo è quello di Tantalò, incapace di afferrare il cibo che ha davanti. Il secondo è quello di Sisifo, incapace di fermare il masso che trasporta inutilmente sulla cima. Il terzo è Prometeo, incapace di muoversi, inchiodato com'è

alla rupe del destino. L'uomo del nord del mondo è nella condizione di Tantalò, che ha il cibo a portata di mano ma non ne può godere. In quella di Sisifo, che riporta instancabilmente il masso del suo quotidiano sulla montagna, ma è incapace di fermarne la ridiscesa. In quella di Prometeo, che può comporre le formule più ardite della scienza, ma è incatenato alla rupe dell'insignificanza. L'uomo, così, viene definito come «passione inutile». La vita è solo illusione. La morte è l'unica realtà, magari da rimuovere. Certo, tutto questo si afferma quando la vita risulta senza sbocco e, vista alla sorgente, senza imbocco. Davanti, il niente. Dentro, il vuoto. Si sente nel profondo ciò che si vive operando. La cultura del vuoto, nel senso di scavare l'abisso all'altro, potenzia il vuoto della cultura, cioè l'insignificanza dell'esistenza.

«All'inizio è la relazione». L'uomo è la sua relazione. E quando non si pone in relazione con l'altro, perché il suo rapporto è di soggetto a oggetto, lui stesso resta mutilato nel suo costitutivo interno. La gioia, come godimento dell'essere, funziona come un *boomerang* al positivo. Se comunico dinamiche di vita, ricade su di me la percezione di potenziamento di vita, cioè di gioia. E la gioia è collegata alla speranza. La cardiopatia di cui il mondo soffre, nel senso profetico del cuore di pietra invece del cuore di carne, si congiunge con il senso di asfissia o mancanza di ossigeno. E l'ossigeno della storia personale e collettiva è la speranza.

6.2. *Profezia del positivo*

A questo punto scoppia la domanda: con questa registrazione dell'inumano che prevale sull'umano, della necrofilia che restringe i margini della biofilia, viene smentita la carica profetica del *Magnificat*?

La risposta è che la rivelazione di Dio nel *Magnificat* è l'annuncio della rivoluzione di Dio nella storia. Ma questa è la dichiarazione che Dio sta operando. Ha innescato la sua

enérghēia. E questa aspetta la *synérghēia*. L'opera dell'onnipotenza di Dio, cioè, attende la collaborazione dell'uomo, che non è una pedina nelle mani della storia, ma è con Dio, Signore della storia, consignore accanto al suo Signore.

La storia della salvezza si gioca tutta sull'Alleanza. Essa è la forma più alta della collaborazione. Nel *Magnificat* si canta una fede speciale, che non è soltanto credere in Dio, ma anche credere che Dio crede in me. E il suo credere in me è l'aspettarsi da me che io faccia la mia parte, specialmente se sono chiamato come membro della comunità pasquale a far passare la vicenda umana dalla preistoria sempre minacciosa, alla storia sempre in travaglio di parto.

Maria, sorella in umanità e madre per grazia, è l'*odigíttria*. È la guida, come maestra di metodo, nell'esplorazione dei germi di futuro già operanti nel presente. È lei che nel *Magnificat* coniuga i verbi al passato (ha spiegato; ha disperso; ha rovesciato; ha innalzato; ha ricolmato; ha rimandato; ha soccorso) come certezza nel suo spirito che lo Spirito è all'opera. È lei che fa sua, oggi, a noi miopi pessimisti e sfiduciati nihilisti, la sfida del profeta Isaia: «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?». Subito prima aveva detto: «Non ricordate più le cose di prima, non pensate più alle cose passate».

Non si tratta di sottovalutare i drammi e le lacerazioni. Si tratta di passare, secondo l'insegnamento di papa Giovanni, dal profetismo di sventura alla profezia del positivo. Con la forza dell'amore e della speranza di Maria di Ain Karim. La profezia del positivo è quella dei segni dei tempi per il superamento delle angustie prementi. È la profezia della realtà seminale e non la retorica del sogno trionfale. È la profezia della tessitura paziente e non quella del tutto e subito e a costo di niente. Mette conto ricordare che tutta la rivoluzione del *Magnificat* è radicata non nella fragilità della carne, ma nel riconoscimento della grandezza di Dio.

Megalynēi, cioè *magnificat*, significa riconoscere che Dio è grande. La radicazione nella fede è l'unico spazio ermeneutico del cantico. Dunque, Dio sta operando. Ha fatto la parte sua, dichiarandosi e donandoci la forza. Essa è come la corrente elettrica che aspetta i fili conduttori dell'energia e dell'onnipotenza. E noi siamo questi fili. Ed è presenza indefettibile. Il Signore risorto sigla il carattere definitivo della notizia bella: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo».

La pasqua è cominciata. Se la morte è lo scacco dell'uomo, la pasqua è lo scacco di questo scacco. Al seguito di Maria del *Magnificat*, chiamata rispettivamente dall'Oriente *Odigíttria* della Chiesa, e dall'Occidente con Agostino *Tympanístria nostra*, comunicheremo dinamiche di *magnificat*. E, cantando e camminando, testimonieremo quella gioia che il mondo attende. Ben sapendo che per chi segue Cristo risorto e Maria della pasqua, la gioia di vivere è vivere per dare gioia.